

OGGI

Data: 12.10.2023

Pag.: 84,85,86,87

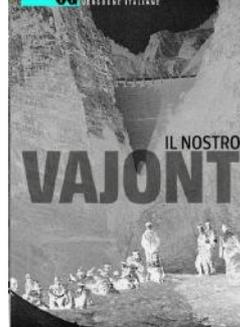
Size: 2090 cm2

AVE: € 209000.00

Tiratura: 421233

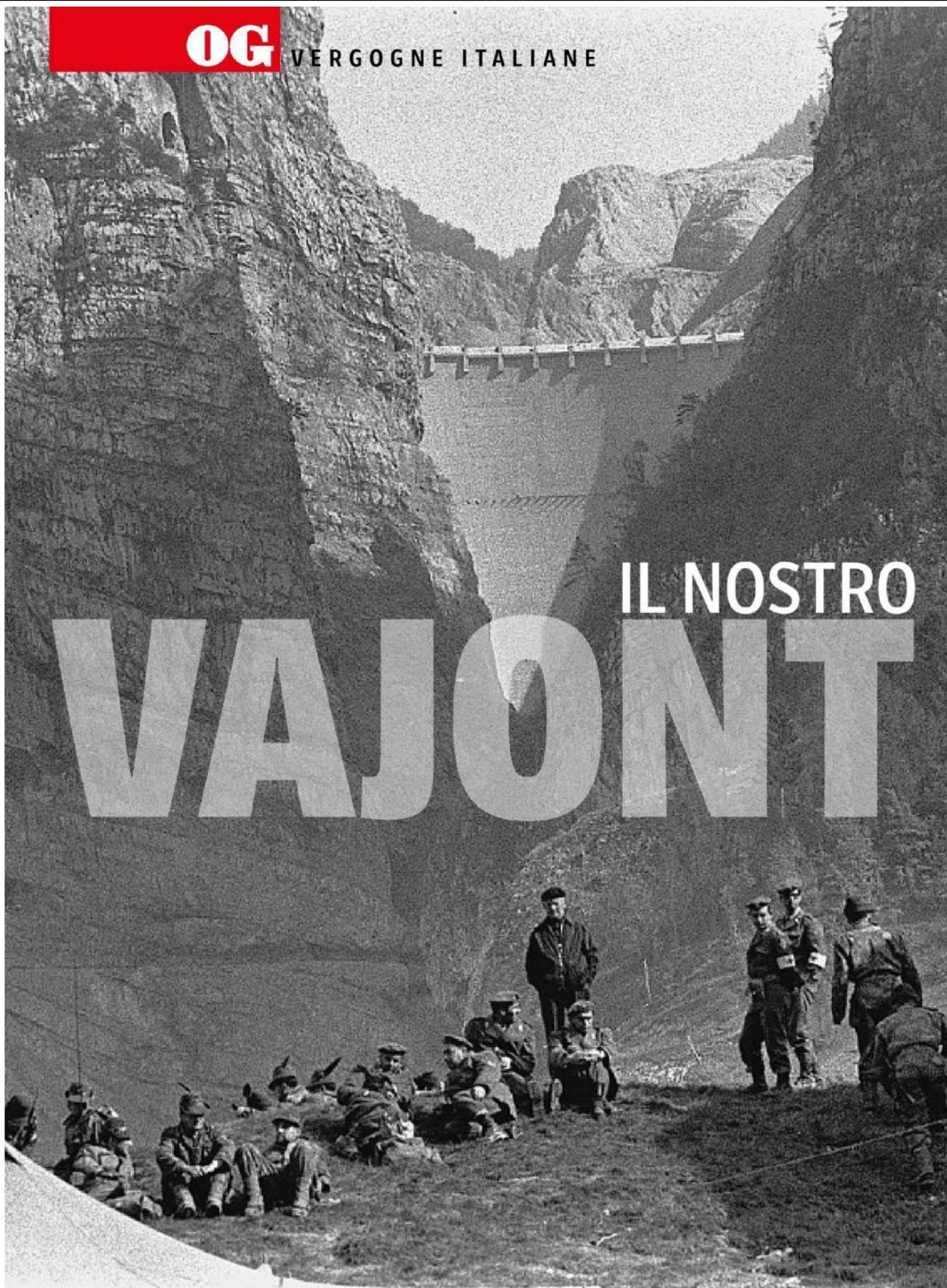
Diffusione: 283951

Lettori: 1800000



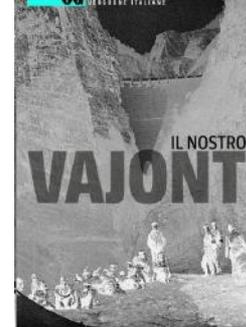
VERGOGNE ITALIANE

IL NOSTRO VAJONT



Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 12.10.2023 Pag.: 84,85,86,87
 Size: 2090 cm2 AVE: € 209000.00
 Tiratura: 421233
 Diffusione: 283951
 Lettori: 1800000



LA DIGA PROIBITA

Longarone (Belluno). Qui a lato, il paese distrutto. Non fu l'unico. Più a sinistra, la diga che non sarebbe mai dovuta essere costruita. Una frana precipitò nell'invaso dal monte Toc. L'onda che si alzò spazzò via case e persone. Sotto, da sinistra, il soccorritore Feliciano Antoniazzi, 81, con Gino Mazzarana, 50, il bambino che allora salvò.



di GIUSEPPE FUMAGALLI

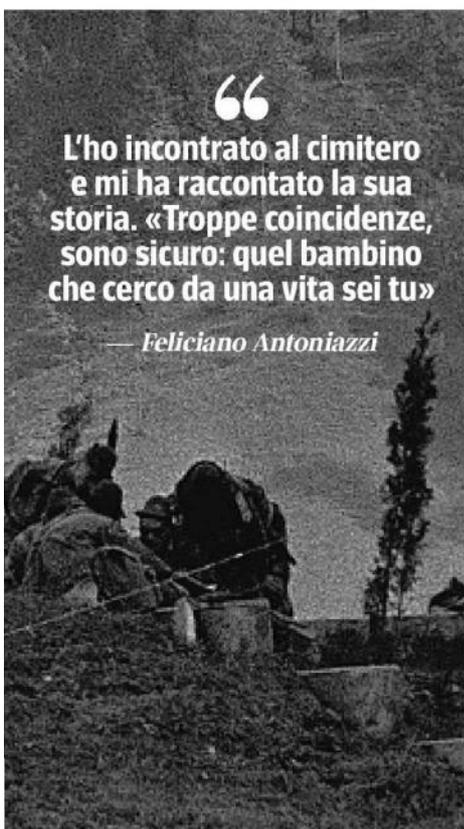
L'acqua spazza via tutto. Anche i ricordi. Sono la materia prima della storia. E Piero Ruzzante, storico, da anni lavora per mettere in salvo quelli del Vajont. *L'acqua non ha memoria* (Utet), il suo libro pubblicato a 60 anni dal disastro, è come una diga per fermare alle 22.30 del 9 ottobre 1963 lo scorrere del tempo. Prima che sia troppo tardi, ha raccolto le voci degli ultimi protagonisti. Dagli atti ha estratto le carte meno note e più imbarazzanti. Ha raccolto le prove di un'opera che non doveva essere costruita e di una tragedia che fino a poche ore prima poteva essere evitata, se in ballo non ci fossero stati interessi economici, tecnici compiacenti, coperture e reticenze di ogni genere, attacchi alla Cassandra del giornalismo Tina Merlin e soldi a pioggia per tappare la bocca a chi sapeva. Compresa la scoperta emersa da un interrogatorio, dove un operario racconta della miseria di 500 lire distribuite tra lui e i colleghi per tenere la bocca chiusa. Il prezzo per 1.910 morti.

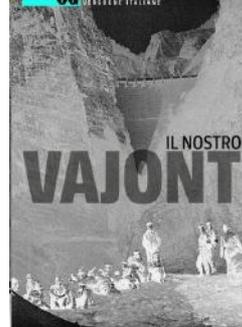
Longarone da allora è uno di quei posti dove la presenza e l'assenza non sono separati da un confine ben preciso, e al cimitero di Fortogna, come sulla collina di Spoon River, ogni giorno, la vita di una comunità va a ricomporsi nel dialogo fitto tra chi è rimasto e chi non c'è più. Ognuno porta la sua storia. La sua memoria. Il racconto di uno finisce per collegarsi a quelli degli altri. E capita che a distanza di decenni possano ancora ricomporsi i pezzi di una unica grande tragedia. Feliciano Antoniazzi, 81, di Arzignano, in provincia di Vicenza, era militare nel Genio alla caserma Fantuzzi di Belluno e sessant'anni fa fu tra i primi ad arrivare sul posto. Da allora non ha smesso di tornarci. Per anni ha cercato il bambino che lui e la sua squadra trovarono alle

Erano le 22.30 del 9 ottobre 1963. La frana, poi un'onda spaventosa. Morirono 1.910 persone. Un militare salvò un ragazzino tra le macerie. E dopo tanto tempo si sono ritrovati e abbracciati

“
L'ho incontrato al cimitero e mi ha raccontato la sua storia. «Troppe coincidenze, sono sicuro: quel bambino che cerco da una vita sei tu»

— Feliciano Antoniazzi





OG VERGOGNE ITALIANE

“
Ho afferrato tra le braccia il mio fratellino ma non sono riuscito a trattenerlo. Quando mi sono ripreso ero sotto le macerie

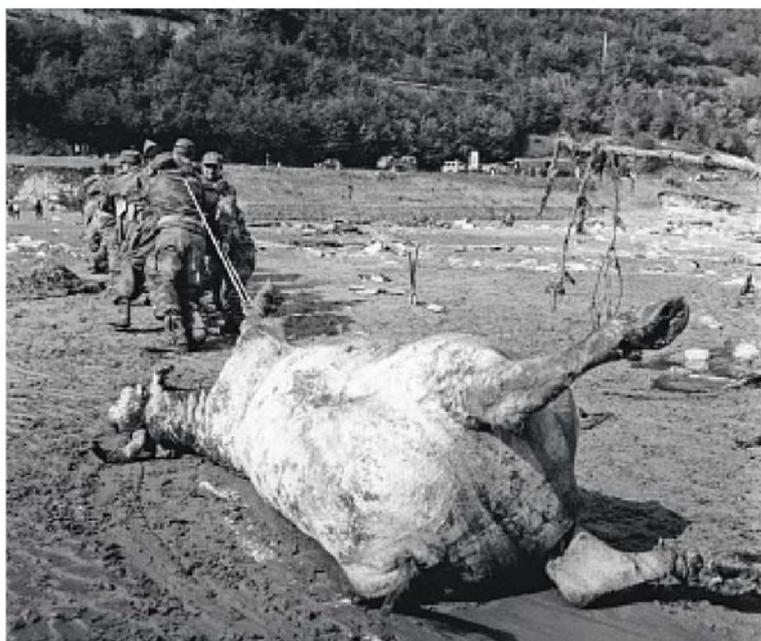
— *Gino Mazzarana*



RIMASE IN PIEDI SOLO UN CAMPANILE

Longarone (Belluno). Alcune immagini dei giorni successivi alla tragedia. Sopra, una famiglia scampata con i pochi bagagli recuperati.

A destra, la piana desolata con il campanile di Pirago, l'unica costruzione rimasta in piedi. Sotto, militari e alpini trascinano via le carcasse degli animali e cercano di portare conforto alle persone.



“
Piante sradicate, animali morti. E uomini, donne, bambini in terra o penzolanti in cima alle piante

— *Feliciano Antoniazzi*

Data: 12.10.2023 Pag.: 84,85,86,87
 Size: 2090 cm2 AVE: € 209000.00
 Tiratura: 421233
 Diffusione: 283951
 Lettori: 1800000



2 di notte vicino al Comune di Longarone: «Lo abbiamo sentito che si lamentava e chiamava mamma» racconta, «abbiamo puntato le pile e lo abbiamo visto schiacciato dalle travi, che non si poteva muovere. Noi non potevamo soccorrere, dovevamo chiamare quelli della Sanità che sono arrivati e lo hanno tirato fuori. L'hanno sollevato, povero bambino, era tutto coperto di fango, sembrava un fantoccio abbandonato nella melma. Non ho più saputo nulla di lui e ho anche pensato che forse era morto. Sono tornato tante volte a chiedere ma non ho mai trovato nessuno che sapesse dirmi chi era».

L'agosto scorso, Feliciano è tornato a Longarone, è andato al cimitero di Fortogna e sul portale d'ingresso ha trovato un uomo. Si sono parlati. E, l'altro, Gino Mazzarana, gli ha raccontato la sua storia. «La mia famiglia abitava a Longarone a 300 metri dal municipio di via Roma», ha detto. «Avevo dieci anni e quella sera come tutte le sere ero stato in piazza con gli amici, ci siamo salutati e ci siamo dati appuntamento per il giorno dopo a scuola. Sono tornato a casa, ho cenato, il papà e la mamma sono andati nella loro stanza, io e mio fratellino Efrem di tre anni nella nostra. Era una serata calda, dormivamo, a un certo punto sono stato svegliato da un vento fortissimo. La casa ha cominciato a tremare, sembrava un terremoto, poi c'è stato un boato spaventoso e di colpo sono volato via col letto. Ho afferrato tra le braccia il mio fratellino ma non sono riuscito a trattenerlo. Quando mi sono ripreso ero sotto le macerie, bloccato da una trave, mezzo sepolto nella melma e continuavo a gridare mamma, mamma, aiuto, aiuto. Verso le due è arrivata della gente, li sentivo ma non riuscivo a vederli, mi hanno puntato in faccia le pile, poi qualcuno mi ha sollevato e mi ha affidato alla madre dei Marogna, miei amici, che abitavano di fronte al Comune. Lei mi ha lavato, mi ha messo addosso i vestiti dei suoi figli e poi da lì mi hanno portato in ospedale».

Davanti al cimitero di Fortogna, Feliciano e Gino si sono abbracciati.

«Troppe coincidenze, sono sicuro quel bambino che cerco da una vita sei tu», ha detto commosso l'ottantunenne vicentino, arrivato sessant'anni fa da soccorritore. «Non ho visto nessuno», ha risposto Gino, «avevo la luce delle pile negli occhi, ero sotto choc e non ricordo nulla. Una cosa è certa, in quel posto del paese, in un orario attorno alle 2 di notte, quel bambino che chiamava mamma ero io».

Ricoverato per un mese all'ospedale di Pieve di Cadore, Gino ha continuato a chiamare mamma, papà, il fratellino. Non ha mai avuto risposta. Efrem era vicino a lui, ma lo hanno trovato sepolto nel fango due giorni dopo. I genitori Ado e Agnese li hanno raccolti a valle. «I nonni venivano in ospedale», racconta, «e dicevano che era questione di giorni, poi papà e mamma sarebbero arrivati a trovarmi. Io ci speravo tanto. Ma avevo subito avuto un brutto presagio. Quando mi hanno portato via, attraversando il paese in macerie, ho visto nel fango la

Prinz Nsu verdina che mio padre camionista aveva comperato da poco. In quel momento ho sentito che non l'avrei più visto. Tutto il fondo valle era una spianata bianca e lucente. In cielo brillava una Luna grandissima».

Lo raccontano tutti. La Luna quella notte era enorme e rischiarava tutta la valle.

«Una Luna splendida, grande e luminosa», ricorda Feliciano. «L'abbiamo vista verso le 23 quando ci hanno tirati giù dal letto con un allarme. Abbiamo pensato a un'esercitazione, eravamo pronti ad andare in armeria a prendere i fucili, ma il comandante ci ha mandati in magazzino a prendere picconi e pale. Siamo saliti sui camion e abbiamo saputo che era capitato un guaio alla diga del Vajont. Pare ci fossero dei morti, quattro o cinque in tutto». La colonna di mezzi militari è potuta avanzare una decina di chilometri poi si è dovuta fermare.

«La strada era bloccata dai detriti e i capi ci hanno detto di liberarla», ricorda Feliciano.

«C'era vento, il cielo era sereno, sentivamo le goccioline di vapore sulla faccia e non capivamo cosa fosse. I nostri capi hanno capito che era impossibile riaprire la strada e ci hanno detto di sgomberare il tracciato della ferrovia. Ma quando siamo arrivati a Fortogna, i binari si alzavano da terra ed erano sollevati verso il cielo. Lì cominciava l'inferno. Piante sradicate, animali morti e uomini, donne, bambini in terra, penzolanti in cima alle piante, buttati dappertutto. Era rimasto in piedi solo un campanile. Il comandante ha cambiato un'altra volta gli ordini. Dividetevi a squadre, andate in giro, trovate qualcuno da salvare. E noi abbiamo trovato quel bambino. Ma mentre camminavo mi sono reso conto che anche io soccorritore ero stato a mia volta salvato». E spiega: «Il pomeriggio noi del Genio avevamo montato un ponte, proprio al di sotto della diga. Io e un commilitone eravamo rimasti di guardia alla struttura. Poi verso le 20.30 dalla caserma di Belluno sono venuti a darci il cambio due colleghi da Belluno, Florindo Preto di Cornedo Vicentino e Giovanni Oriani di Ascoli Piceno. L'acqua ha spazzato via loro e le loro attrezzature. Io sono qui e dopo una vita abbraccio Gino. Loro non so dove siano, ma è come se fossero stati sempre con me».

Come Piero Ruzzante, Gino si è battuto per conservare la memoria. Attraverso il comitato sopravvissuti, insieme con Micaela Coletti ha intervistato cittadini, politici, medici e ha fatto confluire tutte le testimonianze nel libro *Psicologia dell'emergenza - il caso Vajont* (L'Artistica Editrice). «Questa cosa», conclude Gino, «rimarrà fino al mio ultimo attimo di vita come la più grande tragedia provocata dall'uomo per incuria e dio denaro».



IL LIBRO

Sopra, la copertina di *Mai più Vajont*, di Paolo Di Stefano e Riccardo Iacona, primo libro del nuovo marchio Fuoriscaena di Rcs Libri. 224 pagine con gli articoli sulla tragedia firmati dai più famosi giornalisti.

Giuseppe Fumagalli
 © RIPRODUZIONE RISERVATA